

UNA FALCIATRICE PER I CESPUGLI

di MASSIMO TEODORI

HO GIA' osservato su queste colonne che un pericoloso senso di noia invade la politica italiana che si avvolge su se stessa ripetendo all'infinito i riti dal vecchio sapore partitocratico. Anche in questa settimana le polemiche tra i cespugli e la Quercia, di cui i più recenti protagonisti sono stati Segni, Ripa di Meana e D'Alema, ripropongono il copione di un sistema politico in perenne squilibrio e di un sistema istituzionale in stallo sia nel go-

verno che nelle altre funzioni costituzionali. La stessa discussione che si apre mercoledì a Montecitorio ha tutta l'aria di essere futile e divagatoria, come ha scritto Marcello Pera su questo giornale.

Dunque, non varrebbe la pena di perdere altro tempo con le guerricciolate dei cespugli che alimentano la repulsione verso la cosa pubblica, se non fosse divenuto urgente interrogarsi sul come sia possibile uscire dalla palude. La situazione è

sconsolante. I partiti che ieri avevano toccato la soglia della dozzina, oggi sono più del doppio, equamente divisi tra fedeli al centro-destra e al centro-sinistra, più alcuni battitori liberi che saltellano di qua e di là, o si piazzano agli incroci per taglieggiare gli uni e gli altri. Le divisioni politiche non maturano sulle grandi opzioni per le quali sarebbe utile avere due, magari tre o quattro, soluzioni alternative tra cui scegliere, bensì sulle manovre tattiche dei vari partitini alla disperata ricerca dell'autoconservazione. L'instabilità, da condizione eccezionale, è divenuta un tratto permanente della politica italiana, di modo che possono trovare ascolto quanti sostengono che i governi tec-

nici - la vera preoccupante anomalia italiana - sono gli unici a incontrare il consenso della pubblica opinione.

Stando così le cose, l'osservatore attento al funzionamento democratico del sistema non può che chiedersi: come si può arrivare a una semplificazione politica che faccia cadere il posticcio barocchetto dei gruppuscoli? Come ci si può avvicinare ad un sistema maggioritario che funzioni? Come si può scegliere democraticamente un governo che governi con il sostegno della maggioranza? Certo, la riorganizzazione del sistema politico non equivale ad un esercizio accademico e sono dure a morire le nostre oligarchie che mantengono in vita o addirittura costituiscono, a destra come a sinistra, nuove sigle senza alcun carattere politico distintivo. Ma, forse, è utile approfondire il discorso sulla praticabilità di alcune ricette.

Innanzitutto la legge elettorale. Il *mattarellum* con il 25 per cento proporzionale costituisce un forte stimolo alla proliferazione di gruppi che germogliano nella speranza di lucrare, oltre ai posti uninominali in accordo con le forze maggiori, anche l'elezione di qualche parlamentare

con la propria etichetta. Se le cose restano come sono, è prevedibile che al prossimo giro, accanto a Forza Italia, Alleanza nazionale, Pds, Lega e Rifondazione, partiti tutti che valgono più del 5 per cento dei voti, ci saranno sulla scheda proporzionale un'altra dozzina di raggruppamenti, la maggior parte dei quali privi di originalità e identità politiche. Se si recide una volta per tutte il residuo proporzionalpartitico, c'è invece da scommettere che gran parte dei cespugli d'ogni colore si secceranno.

Ma la leva elettorale è solo uno degli strumenti della

semplificazione politica. Per andare più a fondo, occorre incidere sul Parlamento e sull'autonoma legittimazione del governo. Su queste colonne sono state più volte esposte le ragioni a favore e contro il presidenzialismo e l'esecutivo eletto direttamente. Qui vorrei sostenere che, dal punto di vista della riorganizzazione non autoritaria delle forze politiche che a me pare urgente, avrebbe un notevole effetto il passaggio da un sistema basato sulla centralità del Parlamento - che in Italia è stata sempre coltivata in dottrina e in pratica - ad uno che ha l'esecutivo al centro. Occorre sottrarre ai partiti, e quindi alle loro rappresentanze parlamentari, il potere di fare e disfare i governi, rimettendolo direttamente nelle mani degli elettori. In tal caso la lotta tra i partiti minori per entrare in Parlamento sarebbe molto ridimensionata, una volta eliminata la possibilità di giocare in continuazione sul condizionamento del governo.

Da ultimo la fatale attrazione di Camera e Senato sarebbe fortemente ridotta se una quota del potere, e quindi delle decisioni che si prendono a Roma, fosse spostata agli organismi regionali dove potrebbe trovare spazio la miriade degli interessi settoriali e locali con tanta maggiore utilità per l'intero sistema e tanta maggiore soddisfazione per i partitini che non hanno molto da dire sui destini nazionali.

"Il Messaggero"
2 agosto 1995
(E)